

***GLI UNIVERSALI DELLE COSE: FINITEZZA, DUALITA',
COMUNICATIVITA'***

Le cose – si diceva – invadono lo spazio fisico in maniera conflittuale, ma tale da renderlo sensibile e vitale.

Potremmo meglio dire che esse sono il presupposto per l'apparizione dello spazio, perché questi si evidenzia e si renda percettibile alla nostra ricognizione visiva. Lo spazio, quindi, a seguito dell'invasione delle cose, emerge e si evidenzia restandone modulato e strutturato in ogni senso, ma soprattutto in senso estetico.

Le cose, poi, al loro limitare periferico, allorché incontrano lo spazio, danno vita ad un fenomeno percezionale che appelleremo “segno della cosa”. Questo ‘segno’, d'altro canto, connota la ‘cosa’ in maniera estetico-formale, unica ed irripetibile che, per tal verso, si mostra ricevibile dal nostro senso della vista.

Ma anche ciò che riempie la ‘cosa’ contribuisce a determinare con la sua conformazione – più o meno estesa – il confine della ‘cosa’ stessa, cosicché il ‘segno’ che ne discende sarà il distintivo che la caratterizza e la rende reale a quelle circostanti, in un silenzioso gioco ripieno di mutuo rispetto estetico-relazionale.

E' inevitabile che l'azione del vedere obblighi l'occhio a fissare un solo punto della “cosa guardata” ignorando il resto della sua estensione che da quel punto si diparte. Sappiamo bene, però, che ciò avviene per via della struttura fisiologica della vista costretta, come dire, a mettere a fuoco un punto per volta della ‘cosa’ stessa. Sappiamo anche che nel mentre non è possibile fissare contemporaneamente più punti, pur tuttavia non ignoriamo, non scartiamo a priori gli altri e, quindi, la consapevolezza che abbiamo della loro esistenza e della loro effettività; cosicché diremo che non con l'occhio, ma con la mente operiamo panoramicamente su quel “reale mostrato”.

Non v'è dubbio, tuttavia, che ogni singolo punto percepito attiva il giudizio e che, di conseguenza, l'attivarsi di questi ha luogo nell'istante esatto in cui inizia il mostrarsi di quel punto e poi un altro ancora, il tutto in un complesso gioco di istantanei rimandi.

Occorre, altresì, ribadire che nessun giudizio si genera da sé stesso se non v'è nozione od essenza da cui e su cui orientarlo; non è, infatti, possibile immaginare una realtà aliena, diversa da quella che si genera col trascorrere degli istanti temporali.

Dalla consapevolezza di un tale processo all'analisi critica istituita su un determinato lavoro artistico ritenuto sommariamente ripetitivo di un altro con impaginazione e tematica analoga, il passo è breve e giova qui semplicemente osservare che due oggetti, due pensieri non possono occupare contemporaneamente lo stesso spazio e lo stesso istante di tempo.

Se, dunque, le cose si generano ed arrivano all'attenzione dei nostri sensi una per volta, l'osservazione (ed il conseguente giudizio che su di esse poniamo in essere), ha andamento sequenziale e modulare che abbisogna successivamente di una operazione di sintesi perché diventi intelligibile alla nostra facoltà cognitiva. Ne

scaturisce una triade ove ogni fase è presupposto essenziale per l'attivazione e la sussistenza dell'altro: **PERCETTO, CONCETTO, GIUDIZIO** che, pertanto, appariranno come la sintesi di un'azione e di un rimando straordinariamente vitale per la percezione consapevole del **REALE**.

Di generazione in generazione l'uomo affina la sua capacità di ascolto e di dialogo con la natura. Ma questo può avvenire in modo completo solo se ci si sofferma su un elemento per volta e con la consapevolezza che in tale processo, v'è sempre qualcosa che sfugge o si dimentica e che, infine, va perduto.

Posto sull'altare dell'osservazione consapevole e percettivamente reale un pensiero, un'idea, istantaneamente precludiamo ad altre immagini la possibilità di generarsi e di attivarsi. Diremo, allora, che queste non avranno mai l'onore né l'onere di venire ad esistenza; non potranno mai apparire ed entrare nella sfera del percetto attivo per divenire, appunto, oggetto di **osservazione, concettualizzazione e giudizio**.

In un processo siffatto molto rimane nascosto, molto resta nell'alveo della pura possibilità, suscitando in noi il rammarico di non aver mai potuto conoscere né attentamente osservare ciò che non è mai stato.

L'operazione di scelta operata dall'artista nell'impostare il suo "fatto estetico" ha del coercitivo per l'artista stesso. Egli, infatti, è consapevole come nessun altro di ciò che perde allorché pone in essere la **sua** scelta fra le tante scelte gli si mostrano possibili.

Avrà mai la possibilità di recuperare quei segni e quelle immagini? Avrà mai l'occasione, sia pure strumentale, di qualche modo 'fissarle', per ammirarle e meglio riguardarle?

A tutt'oggi, l'unica possibilità a tale fine sembra essere offerta dal metodo della ripetizione seriale.

Ogni cosa che "si mostra" è un'evidenza ed ogni cosa da questa generata è un tratto dell'evidenza stessa.

Ogni cosa manifestata dall'evidenza è una creazione ed ogni creazione è un atto artistico.

Ogni proposizione segnica, plastica o pittorica è una realtà, così come ogni variante incidentale di tali proposizioni è sviluppo reale ed oggettivo di questa realtà.

Ogni asserzione di pensiero è una verità ed ogni suo contrario o variante parallela, obliqua o verticale è parte costitutiva di questa verità.

Possiamo perciò riassumere che ogni elementarità reale o concettuale, fisica o metafisica, concreta o astratta, possiede e manifesta inconfutabilmente in sé e da sé il connotato di una verità; così come ogni dispiegamento o articolazione del molteplice racchiude e riassume in sé il carisma della verità.

Tali verità, peraltro, sono solo nuclei di quella verità generale e complessiva che va ricercata entro il perimetro che tutte le ingloba e le contiene. Va, altresì, soggiunto che per poter qualificare '**reale**' una data verità occorrerebbe poter additare una "non verità", atteso che ogni dualismo evidenzia due realtà antitetiche sì, ma di pari valore effettuale. La luce ed il buio sono ambedue "verità necessarie" l'una per la

sussistenza dell'altro ed entrambe contribuiscono alla determinazione della realtà così come la conosciamo. Nessuna di esse può legittimamente definirsi **VERITA'** in assoluto, in quanto ambedue sono aspetti diversi della medesima "realtà-verità".

Esiste, poi, la verità "per eccellenza" che supera il contesto dato ed è quella che si determina rispetto ad un dato a priori, posto arbitrariamente o per comune consenso e che fa emergere senza reticenze la sola ed unica "verità-finalità".

Ogni cosa, ogni aspetto della realtà "si mostra", ossia espone, esibisce il suo *status* esistenziale-configurazionale. Tale *status* – che è tale e non altro – ha la tendenza ad innescare tutta una serie di funzioni relazionali con il mondo circostante che risulteranno **essenziali e determinanti** per l'attivazione dell'azione percettiva. La percezione che da esso si sprigiona, poi, non vive di luce propria ma è interamente il riflesso del giudizio che automaticamente poniamo in essere per effetto della tendenza alla centralità del punto di vista personale e, in ispecie, del giudizio soggettivo particolare.

Appare, pertanto, evidente che l'indicazione che ci anima a riguardare i minuti ed infiniti aspetti delle cose non è innata in noi, bensì generata dalla prassi, man mano che influenze esterne hanno evidenziato un aspetto oppure un altro, o un altro ancora delle cose stesse.

Ma la realtà, nel suo insieme, riassunta nei diversissimi elementi che la compongono, non è né 'brutta' né 'bella': essa **appare** soltanto. Finanche gli stessi concetti di 'bene' e di 'male', risultano precari senza l'introduzione di un elemento esterno discriminante.

Se, infatti, non ci fosse stato sin dall'inizio l'arbitrio di dire **SI'** questa cosa è 'bella' e **SI'** quest'altra è 'brutta', probabilmente non avremmo mai conosciuto alcuna coercizione di giudizio ed avremmo riguardato le cose così come esse *candidamente* "si mostrano". In verità, chi può senza l'ombra del dubbio affermare: **SI'** questo è il "bello oggettivo" e quello il "brutto oggettivo"? E', dunque, chiaro che solo introducendo un criterio, un principio a priori, è allora possibile pervenire a qualificare e discriminare una cosa da un'altra. (Nel caso della morale cristiana è possibile discriminare le azioni come *buone* o *cattive* poiché essa le assoggetta ad un fine e, pertanto, queste sono giustificate rispetto ad esso. Svincolate, invece, da quel fine, le azioni non sono più giudicabili né qualificabili in un modo o nell'altro, onde per cui esse rimarranno soltanto azioni).

Quando ci disponiamo ad operare per il tramite di una azione anziché per un'altra, lo facciamo autonomamente poiché c'è da conseguire un fine ben determinato, e non perché l'azione, in quanto tale, sia buona o cattiva. Solo ricorrendo ad un criterio di morale discriminante può essere legittimata e qualificata la nostra scelta operante; solo rispetto ad un cosiddetto "**terzo punto**" (che è il dato a priori per il conseguimento del fine specifico) operiamo la relativa scelta.

Osserviamo, pertanto, che svincolati dal "**terzo punto**" risultiamo, nella vita, impegnati con un molteplice costituito da cose, pensieri, azioni, eventi, accadimenti, ossia con un universo infinito formato di pura percezione e casualità. Diremo, allora, che la 'finalità' cui le cose tutte sono sottoposte pone in esse un'ambivalenza, un dualismo esistenziale ed effettuale che successivamente diventa in noi presupposto

per l'attivazione e l'introduzione del giudizio. Ma il nostro giudizio discende sempre da una visione soggettiva ed, in arte, occorre sempre più rifuggire dal soggettivo.

Gli elementi figurali che dovranno comporre l'opera d'arte nuova debbono attingere agli aspetti universali delle cose proprio perché essi non siano il riflesso di un giudizio visionale soggettivo.

Anche se si può eseguire l'arte senza sapere riflessivamente cosa l'arte sia, è indubbio che in essa si compendia ogni aspetto dell'essere nella sua interezza ed absolutezza. Vanno, pertanto, considerati tutti i messaggi che provengono dalle cose e non solo quelli percepiti dall'occhio all'atto del nostro incontro con esse.

Secondo la pratica artistica tradizionale, se volessimo perpetuarci a rappresentare le cose, dovremmo innanzi tutto procedere a visionare le cose stesse per poi operare una scelta (soggettiva) fra gli infiniti oggetti di natura caduti sotto la nostra attenzione all'atto dell'azione ricognitiva; in questa sede, finiremmo con lo scegliere quelli che meglio rispondano al nostro senso estetico ed al gusto artistico imperante nel momento in cui si opera.

Anche se è vero che la prassi artistica non esaurisce qui il suo limite, ma comprende ed ingloba tantissime altre istanze di ordine culturale, psicologico ed emozionale in stretta dipendenza, queste, anche con quanto proposto dalla cultura del tempo, (ossia lo spirito che veleggia su una società in una data epoca), finiremmo, in definitiva, col proporre nella rappresentazione artistica solo ciò che è l'equivalente della nostra visione personale e della nostra idealità soggettiva. In altri termini, il pittore antico, allorché voleva dipingere un "nudo di donna" (a meno che non fosse il ritratto di una donna nuda particolare) sceglieva fra le tante donne possibili quella che più rispondeva alla **sua** idea artistica del tema "nudo di donna". Quella donna, così, doveva riassumere nel corpo qualità plastiche di un particolare interesse coincidenti con lo spirito del tempo di quel pittore che, unite alla sua visione soggettiva, gli permettessero di mettere in risalto la **sua** idea artistica del tema prescelto.

In pittura (o arte figurale che dir si voglia) è l'oggettivazione di ciò che viene proposto a rendere il pensiero dell'artista. Diremo, pertanto, che se dessemo vita ad un "nudo di donna" oltre a dover creare un fatto pittorico, dovremmo prima di tutto operare la 'scelta' di una donna particolare, che abbia una configurazione fisica particolare, un aspetto plastico particolare nonché attributi anatomici particolari e che, riassunti, siano indicativi del singolare aspetto plastico-formale di quella donna. Ma nell'operare una tale scelta non potremmo esimerci dal ricorso al conseguente nostro particolare giudizio, ossia quel giudizio che presiede e sta alla base affinché possiamo mettere in atto una tale scelta.

Avremmo, senza volerlo, posto le premesse per una indicazione di giudizio che, alla fine, potrebbe risultare a dir poco *coercitiva* nei confronti di coloro che guarderanno tale opera, con il risultato di sottoporre alla loro attenzione soprattutto ed essenzialmente l'esito del nostro punto di vista soggettivo e non l'essenza oggettiva di quel tema prescelto; ovvero la visione pura, spurgata di ogni particolarità e di ogni soggettività, metafora grafico-plastica di valore universale.

Quanto detto costituisce valida argomentazione a che ogni momento, ogni circostanza del vivere sia occasione per rivedere il cammino dell'arte percorso sino a quell'istante, nonché la nostra posizione nel costituirsi continuo di quella realtà. Ciò significa avere la percezione netta che infiniti sono gli aspetti delle cose che ci circondano e tra i quali necessariamente dobbiamo scegliere. Tale scelta, tuttavia, dovrà attivarsi solo in sede di esposizione e strutturazione di quegli universali; solo allora, infatti, la visione si aprirà genuina ai nostri sensi permettendoci di comprendere e filtrare appieno gli idiomi misteriosi della natura e dell'esistenza nel suo insieme.

Basta 'tendere' la coscienza sulle cose e sulla loro metafisica effettività che subitaneamente il pensiero schiude alla nostra percezione la consapevolezza che ogni entità, astratta o reale che sia, in quanto tale, è innanzitutto un "arcano formale".

Da ciò discende la necessità di bandire dall'operazione artistica ogni rappresentazione di quegli oggetti così come si dispiegano avanti al nostro senso della vista, perché mutata è ora la consapevolezza che abbiamo di loro. Essi, infatti, al cospetto della nostra maturata coscienza sono divenuti "opere finite in sé" che hanno esaurito ogni possibilità di rappresentazione artistica tradizionale e soffrirebbero, per tal verso, di discriminazione arbitraria e di parte.

Occorre, invece, prendere atto dell'ampia valenza esistenziale insignita ed acquisita dalle cose tutte, trasmutandone l'intima essenza in metafora formale che permetta all'artista di organizzare e riferire **solo** e **soltanto** le loro valenze oggettive ed i loro aspetti universali. Tale 'MUTAZIONE' permetterà finalmente di abolire la millenaria gerarchia di valori istituita ad ogni ora ed in ogni luogo sulle cose.

E' il tempo che ci addita una tale necessità.

Pertanto, va solennemente svelato, dichiarato e preso atto che ogni entità reale, metafisica o astratta, in quanto **esistenza** è attraversata o detiene in sé gli universali di **FINITEZZA**, **DUALITA'** e **COMUNICATIVITA'**. Questi sono talmente evidenti, chiari e distinti che qualsiasi dubbio di pensiero su di loro risulterebbe correo di un pretestuoso atteggiamento cerebrale.

Essi (gli universali) evidenziano le cose tutte e queste, di riflesso, evidenziano quelli. C'è, in tale contesto, un vicendevole interesse ad emergere, a mostrarsi, a qualificarsi per l'esistenza. Ogni particolarità, ogni dato relativo ne esce sconfitto, annullato, ridicolizzato.

Ritornando all'esempio del "nudo di donna", diremo che quell'ipotetico pittore sceglierebbe una donna che secondo la sua visione personale e la sua formazione culturale, riassume i concetti di 'bello' soggettivo ed arbitrario. Ma il concetto di 'bello' di cui dispone quel pittore s'è costituito in lui solo perché – come conseguenza di giudizio – si è contrapposto e radicato nella sua coscienza il concetto di 'brutto'. Egli, pertanto, esprimerà nella sua opera il 'bello' soggettivo solo per il tramite del suo opposto.

E perché di grazia, dovremmo rappresentare solo ciò che soggettivamente reputiamo 'bello' ed omettere tutto ciò che – sempre soggettivamente – riteniamo che 'bello' non è? Non v'è il rischio in un siffatto atteggiamento, di compiere un'azione

riduttiva verso la vita e di plagiare coercitivamente il fruitore delle opere che creeremmo?

La creazione artistica, per essere nuova abbisogna di oggettivarsi nel suo essenziale e nel suo universale; quell'universale che permea tutte le cose, nessuna esclusa. Avrà, così, il grosso pregio di non essere partigiana e di risultare realtà visiva unica, perfettamente intelligibile da ogni spirito.

La nostra epoca, caratterizzata com'è da velocità di elaborazione, sintesi ed assorbimento continui, acuisce in modo drammatico la prospettiva di un simile problema ed addita l'unica scorciatoia possibile: la rappresentazione artistica modulare della realtà mediante **ICONOGRAMMI METAFORICI UNIVERSALI (I.M.U.)**.

Si oltrepasserà, in tal modo, l'aspetto puramente epidermico delle entità per pervenire alle cosiddette "essenze-verità" assolute; quelle "essenze-verità" che presiedono al dispiegamento della vita ed al suo divenire, nei suoi sempre inediti e novelli aspetti, oltre ogni limite di spazio e di tempo. Verrà, inoltre, posta in essere ed evidenziata la 'bellezza' che risiede nell'assolutezza configurazionale-esistenziale delle cose; e ciò risulterà per l'artista un valore nuovo che lo guiderà e lo inciterà nella sua azione poliedrica di perpetuazione e amplificazione del creato.

Non sarà, come potrebbe apparire, un semplice processo di 'astrazione' dalle forme date (in questo senso ha già operato l'arte fino a ieri). Sarà, invece, una creazione "*ex-nova*", equivalente plastico unico, metafora grafo-pittorica di ogni cosa e di ogni azione, di ogni pensiero e di ogni sensazione, espressione totale e diveniente per ogni forma e realtà. Sarà, altresì, evento pedagogico capace di istituire un livello etico nuovo di relazione con il mondo delle cose; quell'etica di ispirazione non più arbitraria ma consapevolmente sincrona con ogni atto di natura.

Ciò che dovrà essere 'riferito' nella creazione artistica, infine, è l'universale e i "discorsi poetici" che quell'universale è in grado di attivare e di plasmare.

Come, infatti, fa la natura allorquando colloca i suoi elementi-base gli uni accanto agli altri fino a che perviene ai suoi assiomi formali (atomo, pietra, fiore, animale, pianeta, stella, galassia, ecc. ecc., ovvero sia i costituenti del visibile), parimenti opereremo noi, tessendo e strutturando le nostre operazioni artistiche unicamente mediante quegli universali (I.M.U.). Appelleremo ogni entità sopradescritta "discorso poetico" della natura creatrice e li qualificheremo unici, finiti ed irripetibili, incastonati come sono nel mosaico infinito della realtà.

Su nessuno di essi la **NATURA** ha inciso o dato segno di discriminazione o di giudizio. Donde allora il nostro giudizio che incessantemente poniamo in essere su di loro?

Lo spirito del tempo ammonisce: **ECCO LE COSE SONO! ESSE NON SONO BRUTTE NE' BELLE! ESSE SONO SOLTANTO.**

